Alla vigilia del voto

Presa di posizione di ex dirigenti di rilievo del Psi

«Per l'alternativa»

Venti socialisti a Genova: votiamo per indipendente pci

In polemica con i metodi del clan Teardo e con la linea del partito - Sono sindacalisti, intellettuali, professionisti pensionati, già dirigente del Nas all'Italsider, dal professor Franco Henriquet primario dell'ospedale di San Martino, da noti sindacalisti della scuola come Mario Fenzi, Enzo Lotti e Giuseppina Lumbaca, da un docente della facoltà di ingegneria Antonio Operto, Carla Morselletto già componente esecutivo sezione Psi di Sampierdarena, Giulio Ponte già componente esecutivo regionale Psi e assessore comunale a Cogoleto, Alberto Schiappacasse ex segretario Psi a Camogli, Matteo Viviano ex componente comitato di controllo Psi regionale, Nico Cavallero, Pino Costaro, Vittorio Flick, Andrea Gava.

L'iniziativa di sindacalisti e professionisti del Psi è l'ultimo — in ordine di tempo — dei segnali di profondo malessere espressi all'interno di questo partito dopo la bufera degli arresti a catena, degli scandali e della P2. Giorni or sono l'ex sindaco socialista di Camogli Fortunato Ester Crovari, un consigliere comunale Giuseppe Pecorella e Grazia Gioia Bonaccarsi, segretaria comprensoriale della Cgil scuola, si erano dimessi sottolineando un profondo dissenso sulle questioni di linea politica e protestando perché il Psi non aveva voluto affrontare le necessarie conseguenze derivanti dagli scandali. In quella occasione l'ex sindaco Crovari aveva rivelato l'esistenza di un più vasto dissenso interno provocato fra l'altro dal mantenimento nelle liste regionali del Psi di un candidato come Michele Fossa che aveva addirittura chiesto con lettera autografa a Licio Gelli e alla P2 d'essere aiutato a far carriera in politica.

Nei giorni precedenti si era allontanato — quasi in punta di piedi — anche l'avvocato Giuseppe Machiavelli, più volte sottosegretario socialista, sostenendo di non riconoscersi più in quello che il Psi è diventato. Certo, di tutti i partiti che oggi si presentano al voto, il Psi ligure è quello che ha operato il minore ricambio nelle liste, al di fuori, s'intende, di quello reso obbligato dalla note vicende giudiziarie.

Paolo Saletti

Personal-candidato Costa di più ma convince di meno

La propaganda elettorale dilaga dagli schermi televisivi Ma gli esperti dicono: i messaggi sono vecchi e retorici

MILANO — *Si intrufola nelle cassette delle lettere tra i buoni sconto del detersivo e le bollette del gas. Si infila sotto il tergicristallo, incurante del rischio di venire scambiato per una multa e stracciato rabbiosamente in mille pezzi. Si fa largo nell'ingorgo di messaggi dell'etere, piazzando la sua faccia franca e rassicurante tra spot di arredobagni e divani in similpelle. Il personal-candidato dei partiti di governo e della destra (l'eccezione continua a essere il candidato comunista) dilaga, impazza, ci tira per la giacca, cerca disperatamente di farsi notare. Ma ci riesce? E, ammesso che ci riesca, l'aver catturato per qualche secondo la nostra attenzione è utile o controproducente?*

Due obiezioni immediate: primo, il senso di fastidio che si prova davanti a uomini politici che troppo spesso parlano solo a se stessi e per se stessi, e improvvisamente, quando hanno bisogno di voti, si rivolgono al Paese con un cameratismo e un'affabilità petulanti e sospetti. Secondo, la sconsolante genericità dei messaggi. Quei candidati si rivolgono a noi definendosi, nell'ordine, onesti, competenti e amanti della democrazia; qualità assolutamente ovvie e scontate in chi chiede di essere eletto per amministrare il Paese, essendo del tutto evidente che un ladro incompetente e filonazista farebbe meglio a dedicarsi ad altre attività.

«La mia impressione — dice il sociologo Marino Livolsi — è che questo tipo di propaganda politica sia inutile perché non ha più alcun legame con il comportamento degli elettori. Gli italiani vanno a votare secondo motivazioni sempre meno ideologiche e passionali, e sempre più razionali-utilitaristiche; libertà e onestà sono largamente promesse da tutti, quello che manca clamorosamente, mi sembra, sono i messaggi mirati, precisi. Si sconta, insomma, il retaggio di un modo vecchio e retorico di far politica».

Ancora più drastico di Livolsi è lo psicanalista Enzo Funari, addirittura poco incline a «sprecare» le categorie dell'analisi psicologica per un fenomeno che gli provoca quasi esclusivamente irritazione. «I signori candidati mi ricordano quei parenti odiosi che si fanno vivi solo quando si sposano i loro figli, così gli fai il regalo di nozze. La gente ha bisogno di pensare alla politica come a qualcosa che dura sempre, che è sempre identificabile, tutti gli anni e tutto l'anno».

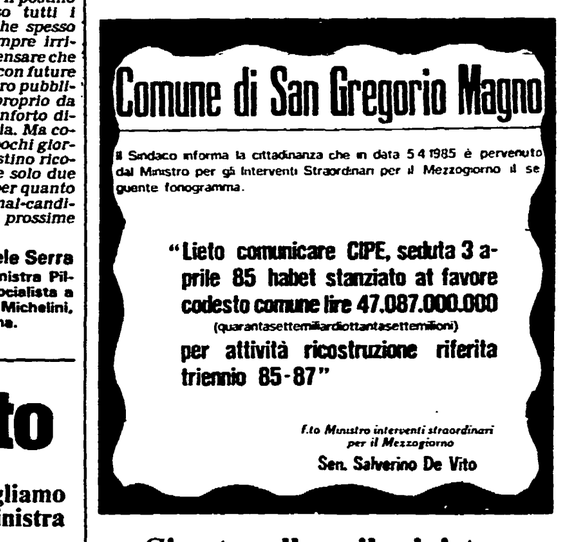
Più dubbioso e articolato il giudizio del politologo Gianfranco Pasquino, deputato della Sinistra indipendente: «Io non butterei il bambino insieme all'acqua sporca. Quando i messaggi elettorali sono fatti bene, per esempio indicando cifre o programmi precisi, sono utili. Piuttosto, è l'atmosfera di arrembaggio, di scalata di massa al posto al sole che dà fastidio; ma la colpa, in questo caso, mi sembra vada attribuita al sistema elettorale. Troppi candidati, troppe cariche elettive. Bisognerebbe diminuire il numero dei candidati e soprattutto renderne più facile il "riconoscimento" anche al di fuori dei periodi elettorali. I politici, in Italia, hanno bisogno di migliorare la qualità della propria "visibilità", altrimenti questo senso di sovraffollamento sarà sempre inevitabile, e non certo per colpa dei candidati».

Ma, dando per inevitabile, almeno allo stato attuale delle cose, l'effetto-folla rappresentato da migliaia di carneadi che promettono quasi sempre le stesse cose con le stesse parole, non sarebbe possibile almeno migliorare la qualità dei messaggi elettorali, dal momento che la quantità è destinata a rimanere smodata? Lo chiediamo a Gian Paolo Ceserani, esperto di pubblicità. «Sembra paradossale — afferma Ceserani — ma il politico ha generalmente una scarsissima dimestichezza con il problema della comunicazione. E questo per un ulteriore paradosso: che il politico si rivolge sempre a chi è già d'accordo con lui, dunque a un "target" molto basso. Lo dico per esperienza personale: l'unica volta che lavorai per un politico, per giunta importante, mi accorsi subito che per lui la concorrenza non era rappresentata dagli altri partiti, ma dai suoi stessi compagni di partito, che evidentemente interferivano nel suo "targe", nella sua potenziale clientela. Di qui, mi sembra, deriva poi la debolezza del messaggio, l'evidente dilettantismo delle campagne elettorali personalizzate. Aggiungerei, poi, un'altra considerazione: che fare campagna politica, oggi, è diventato ancora più difficile perché il grado di passionalità e di ricettività degli elettori, tranne che in piccoli gruppi fortemente ideologici, è in continua diminuzione. Da un punto di vista tecnico-pubblicitario non c'è dubbio, per esempio, che alcuni messaggi di parecchi anni fa, quando il clima era più incandescente, erano ridicoli e rozzi, ma assai più vivi ed efficaci».

Dilettantismo, pressappochismo, genericità e fumosità dei messaggi, la bocciatura sembra inevitabile, anche tenendo conto delle tante sbavature di un sistema elettorale che sembra non porre limiti all'inflazione di cariche e aspiranti alle suddette. In più, Livolsi aggiunge un ulteriore elemento di sospetto: «Non per moralismo, ma proprio per puntiglio politico, credo che sia ora di cominciare a chiedersi da dove vengono e perché vengono spese le ingenti cifre investite per le campagne personali. Si parla, spesso, di una cinquantina di milioni a candidato. Bene, la domanda è: sono soldi spesi solo per il gusto di competere, per ambizione, o perché in caso di elezione il candidato sa già come rifarsi delle spese? Non è un caso, mi sembra, che il Pci non ammetta la propaganda personale. E comunque mi sembra molto utile l'esempio degli Stati Uniti, dove ogni candidato è obbligato a dichiarare pubblicamente quanto spende per la propria campagna e da dove arrivano i quattrini, fino all'ultimo cent».

Il legittimo sospetto di Livolsi rende ancora più difficile il già ostico rapporto con le valanghe di cartoline, letterine, volantini, salutini e ammicchi vari che il postino ci riversa addosso tutti i giorni. Se, oltre che spesso inutili e quasi sempre irritanti, dovessimo pensare che sono anche pagati con future distrazioni di denaro pubblico, e cioè pagati proprio da noi elettori, lo sconforto diventerebbe angoscia. Ma coraggio, mancano pochi giorni: da lunedì, il postino ricomincerà a suonare solo due volte al giorno, e, per quanto riguarda i «personal-candidati», soltanto alle prossime elezioni.

Michele Serra



Nell'immagine a sinistra Pillitteri, candidato socialista a Milano; a destra Michelini, candidato Dc a Roma.

Tensione a Bologna

Il prefetto dà piazza Maggiore ai fascisti

Oggi presidio di massa per impedire una offesa alla città colpita dalle stragi nere

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Bologna non dimentica i valori — storici e attuali — della lotta di Liberazione e dell'antifascismo. Oggi pomeriggio, in piazza Maggiore, replicherà a chi vuole colpire e offendere i sentimenti più profondi di una città colpita tre volte dal terrorismo nero e stragista.

Oggi il capoluogo emiliano rischia di vivere una giornata densa di gravi tensioni proprio al termine di una campagna elettorale che, come tradizione, si è svolta fin qui senza incidenti.

Da tempo l'Msi aveva annunciato la sua intenzione di volere tenere il comizio di chiusura in piazza Maggiore, ovvero nel luogo che ospita il sacrario dei caduti della Resistenza, la lapide delle vittime della strage del 2 agosto 1980: il simbolo dei bolognesi che hanno lottato per conquistare, difendere e sviluppare la libertà e la democrazia italiana.

Da quell'annuncio innumerevoli sono stati gli appelli, gli inviti, le petizioni con migliaia di firme affinché questa provocazione non potesse essere compiuta A più riprese la giunta comunale ha espresso la sua contrarietà, lo stesso hanno fatto le organizzazioni partigiane, quelle del lavoro e della cultura. Il Pci si è pronunciato in maniera netta e decisa. Un no agli eredi del fascismo è venuto dal sindacato, dall'associazione dei familiari delle vittime della strage alla stazione, da tante fabbriche, da centri anziani, dagli studenti medi e universitari. Ma tutta questa mobilitazione che rispecchia l'orientamento della stragrande maggioranza dei bolognesi non è stato tenuto in considerazione dal prefetto il quale non ha inteso avvalorarsi della sua facoltà di impedire lo svolgimento del comizio. Provocazione che si svolgerà alle 18 sulla stessa piazza e in concomitanza di due iniziative elettorali di Dc e Psi, già programmate e che corrono il rischio di non svolgersi.

L'altro ieri, appena si è avuta certezza della grave decisione del prefetto, le associazioni partigiane dell'Anpi, dell'Anppia, della Fiap e della Fvl hanno lanciato un appello alla cittadinanza affinché «manifesti in modo pacifico e democratico la sua indignata protesta» presidiando per l'intera giornata odierna piazza Maggiore. All'appello hanno aderito Cgil, Cisl che hanno invitato i lavoratori a recarsi in piazza Maggiore; ha aderito il Pci, hanno aderito altre organizzazioni democratiche. Ieri mattina, dopo l'ultimo incontro con il prefetto, il sindaco Imbeni, il presidente della Regione, Turci, il presidente della Provincia, Corsini, hanno inviato al ministro Scalfaro un telegramma nel quale si esprime la «ferma disapprovazione per la concessione di piazza Maggiore al comizio Msi. Chiediamo la revoca del provvedimento per rispetto dei sentimenti e dei valori antifascisti rappresentati e simboleggiati dal sacrario dei caduti e da piazza Maggiore per la conclusione ordinata della campagna elettorale». Per parte sua il Pci ha invitato alla partecipazione al presidio.

Giudicando grave la decisione del prefetto, i comunisti bolognesi affermano che Bologna «protesterà in forma democratica e non violenta contro la provocazione missina. Chi, come Dp, pensa di ricorrere eventualmente alla violenza è estraneo al presidio democratico e allo spirito della città».

Comune di San Gregorio Magno

Il Sindaco informa la cittadinanza che in data 5 4 1985 è pervenuto dal Ministro per gli Interventi Straordinari per il Mezzogiorno il seguente fonogramma.

"Lieto comunicare CIPE, seduta 3 aprile 85 habet stanziato at favore codesto comune lire 47.087.000.000
(quarantasettemiliardiottantasettemilioni)
per attività ricostruzione riferita triennio 85-87"

f.to Ministro interventi straordinari per il Mezzogiorno
Sen. Salverino De Vito

Tognoli corteggia la Dc e ne ricava uno sgambetto

Il sindaco socialista di Milano non esclude un pentapartito al Comune, i dc ringraziano e chiedono subito la sua poltrona - «Allora noi vogliamo anche la presidenza regionale» - Del Pennino: «Sulla questione morale incontro col Pci» - Achilli (Psi) contro la rottura della giunta di sinistra

MILANO — «Da oggi è tutto un po' più chiaro. Craxi ha detto di auspicare un'estensione del pentapartito. Tognoli ha prontamente pagato l'obolo». Così scriveva mercoledì sull'inserto milanese dell'Unità il segretario regionale del Pci Roberto Vitali rispondendo ad una serie di affermazioni dell'attuale sindaco socialista della giunta di sinistra milanese Carlo Tognoli che aveva affermato la non indisponibilità del Psi per un pentapartito a Milano, che tutti i meriti di questi anni di amministrazione andavano al Psi e al Psdi e che chiedeva agli elettori comunisti di votare Psi, un partito «riformista, democratico e di sinistra», nonostante la disponibilità a rompere la maggioranza con Pci e Psdi.

Ma questa catena di attacchi anche grossolani al Pci è continuata nelle ultime ore con una intervista in tandem del sindaco e del segretario regionale socialista Ugo Finetti a «Repubblica». Il Pci? Parassita. Le idee e le realizzazioni della giunta? Tutte e solo del Psi, col Pci che si è limitato a non rompere le scatole. E il futuro? Per la Regione non ci sono dubbi, sarà ancora un pentapartito, per il Comune non c'è preclusione.

La risposta di oggi del Pci è di Luigi Corbani, segretario della federazione. «Sono andati al di là del segno. I comunisti a Milano hanno più del 30% dei voti, rappresentano le istanze di cambiamento e di modernità della città. Le realizzazioni di una maggioranza sono ovviamente indivisibili tra le forze che vi concorrono, ma è facile per noi dire che tutte le novità dell'amministrazione sono state portate avanti dagli assessori comunisti. E del resto se le giunte di centro sinistre del passato erano perennemente in crisi, immobili, e queste due ultime hanno compiuto grandi realizzazioni, la novità non è che il sindaco fosse socialista o che il Psi fosse nella maggioranza. Lo erano anche prima. La novità è la presenza del Pci».

Comunque, è bastato un accenno alla possibilità di un pentapartito a Milano, per scatenare una bagarre incredibile tra i cinque partiti che dovrebbero dar vita al «matrimonio». I dc hanno subito detto, col segretario provinciale Antonio Ballarin, che «noi vogliamo il sindaco». Tognoli non ha ribattuto sul merito dei programmi o difendendo la sua giunta, ma rilanciando il piatto delle poltrone. «Allora noi chiediamo anche la presidenza della giunta regionale» attualmente del democristiano Giuseppe Guzzetti.

Ma su tutti incombe Spadolini con il suo Pri che a Milano sogna il sorpasso del Psi. «Siamo contro un asse Dc-Psi» ha detto il senatore, ministro della Difesa e capolista per il Consiglio comunale. «Per noi, fondamentale è la moralizzazione, di cui non troviamo traccia nei programmi dei nostri alleati». E per finire «c'è la nostra candidatura alla guida della città», cioè quella di Del Pennino. Il quale, da parte sua, ha dichiarato: «Gli unici che per ora ci hanno risposto sul tema della moralizzazione sono i comunisti. Può essere questo un tema d'incontro positivo, perché trascende maggioranze contingenti».

La risposta più dura a Spadolini è venuta dal socialista Aniasi. «È culto della personalità. Faccia bene il ministro della Difesa e non si aggiunga a 80 consiglieri comunali». E Spadolini di rimando: «Fate solo della politica spettacolo».

Più defilati i socialdemocratici. Il capolista al Comune, Angelo Cucchi, propone che subito dopo le elezioni si incontrino i partiti del pentapartito, «ma questo non vuol dire che ci saranno le condizioni per fare una maggioranza. I comunisti, a parte le nostre divergenze ideologiche, in questi anni si sono comportati bene nella giunta».

L'opposizione alla rottura della sinistra viene anche da dentro il Psi. Michele Achilli, candidato al Consiglio comunale, afferma che la direzione Psi ha più volte detto che non si deve trasferire meccanicamente la maggioranza nazionale ai Comuni e comunque collaborare con la Dc a Milano è praticamente impossibile. L'altro ieri, 35 tra i più prestigiosi intellettuali milanesi hanno scritto e firmato un appello perché anche dopo il 12 maggio si costituisca una maggioranza di sinistra. Tutti i sondaggi di opinione testimoniano che la grande maggioranza dei milanesi dà un giudizio positivo della giunta.

«A questo punto — dice Corbani — l'unica garanzia di una giunta di sinistra è il voto al Pci ed il rafforzamento del nostro partito».

Giorgio Oldrini

Si vota, allora il ministro si ricorda dei terremotati

S. Gregorio Magno, provincia di Salerno, un pugno di case distrutte dal terremoto del 23 novembre '80. A 5 anni da quella tragedia centinaia di persone sono ancora stipate nei prefabbricati, il promesso sviluppo non è mai arrivato e la gente tira avanti come può maledicendo l'indifferenza del governo e dei partiti, più di tutti quello democristiano, qui e in tutta l'area del «cratere» largamente maggioritario. Ed ecco che, però, a 7 giorni dal voto, il ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, il Dc De Vito, si ricorda che anche «i disperati» di S. Gregorio andranno alle urne. E allora perché non provare, come ad ogni elezione, a seminare speranze e illusioni? Perché non tentare un po' di propaganda elettorale a buon mercato? Tutto regolare, signor ministro. Tutto come sempre. Ma a lei che è nato e vive a quattro passi da S. Gregorio vorremmo sinceramente chiedere: davvero non si vergogna?

Diario davanti al video

Quant'è bella la colazione della coalizione

Spasmodica attesa in tutta Italia per i risultati del vertice pentapartito. Alcuni abitanti di remoti «masi chiusi» del Trentino-Alto Adige avevano chiesto la trasmissione di «Tutto il vertice minuto per minuto», richiesta bocciata, sia pure a malincuore, dal presidente del Consiglio Bettino Craxi del quale è nota la riluttanza ad apparire sul video e a parlare ai microfoni della radio. Parecchi equipaggi di pescherecci di Mazara del Vallo si sono rifiutati di salpare prima della trasmissione del Tg3 delle 19 di mercoledì sera, il primo telegiornale utile per sapere che cosa era stato deciso nella colazione della coalizione. E per corrispondere a questa generale e vivissima attesa che la Rai-Tv ci ha dato, come si dice, un'ampia messe di informazioni. Dal Tg2 delle 19,45 abbiamo appreso che la colazione della coalizione è stata veramente importante. Claudio Martelli, che si sforza senza riuscirvi di assomigliare ad Alain Delon (è troppo paffuto), ci ha informato che il vertice ha avuto «un significato essenzialmente simbolico». E da ogni parte d'Italia si è levato un sospiro di sollievo, tant'era il timore che i cinque ne avessero combinata un'altra delle loro. Sadicamente il Tg2 non ci ha risparmiato nessuno: De Mita, il quale ha detto che si è parlato soprattutto di politica estera dato che essa «è il pundo di maggior solidità della coalizione»; Pietro Longo, rischiosamente (per le gestanti) riprese in primo piano, raggiante per aver ottenuto finalmente il «suo» vertice e che si è augurato «il pentasuccesso nelle elezioni»; il segretario liberale Zanone che ha pronunciato una frase storica per la profondità del concetto espresso e la novità: «È importante che da questo voto del 12 maggio la maggioranza dei cinque partiti esca confermata e rafforzata»; (di sfuggita ci è stato mostrato anche il vicepresidente del Consiglio, Forlani, con l'aria penosa di chi non ha niente da dire e non sa come dirlo); Spadolini che, scuro il faccione rubicondo, ha ammesso che il problema del vertice era quello «di dare l'impressione che la maggioranza fosse in grado di superare questa prova meglio che alle elezioni europee». L'autore del servizio ci ha informato che «i cinque hanno dunque evitato i temi di questa campagna elettorale puntando soprattutto a presentarsi all'elettorato con l'immagine di gruppo compatto e solidale» (venditori di aria fritta, quindi). Dopo di che ha aggiunto che tutti i partecipanti hanno espresso «ottimismo e soddisfazione» riferendosi, evidentemente, non alla coalizione ma alla colazione della quale, ahimé, non ci è stato fornito il menù.

Più fortunato chi ha seguito il Tg1, perché è andato in onda tra un tempo e l'altro dell'incontro di calcio Videoton-Real Madrid ed è stato molto contenuto. Ha tuttavia fatto in tempo ad apprendere dal nero (di umore) Spadolini che «la verifica programmatica seria si terrà all'indomani del voto». Voi direte: non era meglio, a questo punto, visto che non si è deciso niente fra una portata e l'altra, dare ieri nei due giornali radio del mattino poche e succinte notizie? Ci mancherebbe altro! Così il Gr2 delle sette e mezza ha annunciato: «All'insegna della concordia (ma su che cosa? n. d. r.) l'incontro di ieri fra i segretari dei cinque partiti della maggioranza». E gli ascoltatori si sono dovuti sorbire le dichiarazioni di De Mita, Spadolini, Zanone, Longo e Martelli più una nota di Marco Conti (quello che confonde la Roma di Vetere con quella di Rebecchini) che ha citato Forlani e Craxi e che, tanto per gradire, ha approfittato dell'occasione per ribadire «la validità rivendicata fino all'ultimo dalla Dc di quel patto preelettorale proposto da De Mita» (e te pareva!).

Il Gr1 delle otto si è scatenato. Dopo che Roberto Pirajno ci ha fatto sapere che «di conti dello Stato, di sanità, di Inps, di referendum si parlerà dopo il 12 maggio» che, quindi, il vertice non è stato altro che «una foto di gruppo per gli elettori», abbiamo dovuto riascoltare le dichiarazioni di Spadolini, Zanone, Martelli, eccetera, eccetera. Non contento, il perfido Luciano Fraschetti ha infierito dicendo che le dichiarazioni degli invitati a colazione sono state riprese nei comizi e ha quindi nuovamente citato Craxi, Forlani, De Mita, Spadolini. In quest'orgia di pentapartito ha trovato il modo di dedicare qualche secondo ai Pci, al Msi, a Dp e ai radicali. Nei telegiornali delle 13 e delle 13,30 di ieri i comizi sul niente non sono stati ripresi. Speriamo bene. Questo diluvio di parole e di propaganda governativa (da parte, non dimentichiamolo, di un servizio pubblico) mi ha fatto venire in mente il sarcastico giudizio su un gerarca fascista, l'ambasciatore a Berlino, Alfieri, del quale si diceva: «Non sa nulla, non dice nulla ma lo fa con tante parole». E, in questo caso, a spese nostre.

• • •

Il Tg2 durante questa campagna elettorale ha riservato poco spazio alle notizie sui partiti. In compenso ha fatto molta propaganda a Craxi. Martedì scorso, ad esempio, nella edizione delle 19,45 Craxi è comparso nel titolo e in queste altre quattro diverse circostanze: Craxi fornisce chiarimenti sul messaggio di Gorbaciov; Craxi convoca il vertice; Craxi parla alla stampa estera; Craxi riceve il ministro degli esteri tunisino. Non vorremmo che si arrivasse a parafrasare lo slogan di un noto lassativo: «Mentre voi dormite Kinglax lavora».

Ennio Elena